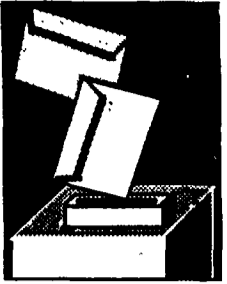


Voto d'autunno



Rabbia e rassegnazione per la batosta elettorale: «Ormai parla tre volte al giorno e tutte contro di noi» Insofferenza per le continue mediazioni di Forlani Oggi la Direzione, da domani la Conferenza nazionale

L'ira della Dc: «È colpa di Cossiga»

Rivolta contro il presidente dopo il crollo a Brescia

E Forlani chiede aiuto all'Azione cattolica

La batosta della Dc a Brescia non è facile da digerire, alla vigilia delle elezioni. Di chi è la colpa? Di Cossiga, sussurrano molti dc. Perché «parla tre volte al giorno e tutte contro di noi» (Maria Eletta Martini). È in questo clima che si apre domani la Conferenza nazionale. «Dobbiamo reagire», dicono un po' tutti i dc. Magari chiedendo formalmente a Cossiga di tornare «al di sopra delle parti»...

ALCESTE SANTI

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Non accadeva da molto tempo che i massimi dirigenti della Dc e dell'Azione cattolica si riunissero insieme per ricercare punti di una nuova intesa sui problemi sociali e politici del paese, in vista delle elezioni politiche generali ed è, invece, accaduto la sera del 25 novembre mentre da Brescia arrivavano notizie piuttosto preoccupanti. Alla Domus Mariae si sono visti attorno ad un tavolo di lavoro e, successivamente a cena, Forlani, De Mita, Mattarella, Gava (doveva esserci anche Mancino se non ci fosse stato un disguido tecnico), il presidente dell'Azione cattolica, Raffaele Cananzi, e i vice presidenti di settore: Giuseppe Gervasio per gli adulti, Maria Campatelli e Roberto Falciola per i giovani, Beatrice Draghetti per i ragazzi. Ha partecipato ai colloqui anche il vescovo Salvatore De Giorgi, nella veste di assistente centrale dell'Azione cattolica e di rappresentante della Conferenza episcopale italiana.

Per la Dc non è certo un buon risultato, quello di Brescia. «Un campanello d'allarme», minimizza Nino Cristofori. «La furia antistatista si è manifestata più diffusa di quanto non si immaginasse», corregge Giuseppe Gargani. «La situazione è stata presa sottogamba», rincara Luigi Granelli. Ma dietro i commenti ufficiali, le analisi preoccupate, le promesse di autoriforma, il tam-tam democristiano tramette un nome. Quello di Francesco Cossiga. E un'accusa: sono le sue picconate ad aver causato lo sfascio di Brescia. «Una miscela esplosiva», riassume Emilio Rubbi - il sistema è in crisi e lui dal Colle

denuncia la crisi anche oltre la realtà. Ma quando si cercano le reazioni e si scruta nel comportamento futuro di piazza del Gesù, la rabbia lascia il posto alla rassegnazione. «Forlani mi ricorda sempre più mia cognata Marta. Ha tanti figli, tantissimi problemi, suo marito sta poco bene, ma la sua pazienza è infinita...». Maria Eletta Martini esce da una riunione sul volontariato, e il voto di Brescia, lo scontro col Quirinale, i problemi della Dc devono sembrargli appartenere ad un altro mondo. È preoccupato, e un po' irritato. «Troppe beghe nel partito, troppi scontri personali...». Ma le cose che dice sembrano

riassumere alla perfezione lo stato d'animo della Dc: che da un lato esalta - non sai se ammirata o rassegnata - la «pazienza» di Forlani, e dall'altro accusa Cossiga, il picconatore, l'externaler. «Lui - dice la Martini - parla tre volte al giorno e tutte contro di noi. Qui - dice indicando il Transatlantico - tutti sanno come la pensiamo, ma come facciamo a dirlo? Quando ci abbiamo provato, lui ha parlato per dieci giorni di fila». Rassegnata e irritata, la Martini si consola pensando all'insuccesso di Craxi: «Ben gli sta - dice -, perché la maggior parte delle cose che Cossiga dice, è il Psi a suggerirglielo». «Sì, il Psi ha una grande responsabilità per Cossiga - interviene Giovanni Coco, sottosegretario alla Giustizia -; basta vedere la vicenda dei giudici».

Coco (che è vicino a Gava) appartiene a quei dc che della «pazienza» di Forlani cominciano a stufarsi. «Non si può più minimizzare, perché oggi le istituzioni sono in pericolo. Io sono d'accordo con Andreotti: Cossiga va dimesso, ma lui deve tornare ad essere sopra le parti. Tutta la Dc doveva dirlo chiaro. Ma come è possibile che il più grande partito italiano dica e non dica? Già, com'è possibile? Oggi la Dc riunisce a Milano la Direzione, domani si apre la Conferenza nazionale. Si dovrebbe discutere di riforma del partito, ma si discuterà - è facile prevederlo - di Brescia e di Cossiga. «Certo, il presidente s'è tolto tutti gli sfizi possibili», dice a voce bassa Nicola Mancino. Poi aggiunge: «A Milano dovremo essere rigidi nell'indicare il rinnovamento».

A che cosa pensa, il presidente dei senatori dc? Ad un impegno più o meno solenne per l'autoriforma della Dc, oppure ad un più sostanzioso «a-basta» indirizzato al Quirinale? Vabbè che Forlani è cauto, ma dire soltanto «disdicevole» avrà pur un significato, no? «C'è grande confusione, sotto il cielo democristiano. E nessuno sa come andrà a finire. Non si può andare in rotta di collisione con il capo dello Stato - avverte un Mancino più preoccupato del solito -. Su Cossiga si possono fare soltanto documenti a favore, non

pure non partecipiamo più ai lavori parlamentari». E ora di decidere. E c'è chi lascia supporre iniziative anche più radicali. Racconta Cesare Cursi: «Forlani non ne può più. A Milano non voleva venire, e invece sarà lì per tutti e quattro i giorni. Il problema - è la sua opinione - non è più la difesa della Dc, ma la difesa delle istituzioni». Del resto siamo tutti d'accordo: basta parlare con i deputati, di tutti i partiti. E poi ora c'è un fatto nuovo, preoccupante: la storia dei dossier...». Anche Cursi accusa Cossiga per la debacle bresciana: «Han pensato le ultime uscite di externaler, questo è certo», dice. Poi aggiunge: «Avrete notato che Forlani di fronte all'attacco del Pds, mica ha difeso il presidente. Vabbè che Forlani è cauto, ma dire soltanto «disdicevole» avrà pur un significato, no? «C'è grande confusione, sotto il cielo democristiano. E nessuno sa come andrà a finire. Non si può andare in rotta di collisione con il capo dello Stato - avverte un Mancino più preoccupato del solito -. Su Cossiga si possono fare soltanto documenti a favore, non

Il Psi analizza la sconfitta Per Signorile perdente l'asse con la Dc. Di Donato dice: «Vedete alternative in giro?»

Coro socialista: «O sbarramento o sarà il caos»

«O correttivi per evitare la frammentazione o caos». Dopo Brescia i socialisti evocano lo spettro dell'ingovernabilità e ripropongono la ricetta dello sbarramento elettorale. Ma la sconfitta fa riflettere. Per Signorile l'asse Dc-Psi non è più pagante, Di Donato risponde: «A Brescia si è perso perché era inesistente l'immagine della governabilità. Ma alternative alla collaborazione Dc-Psi non ci sono, anche se...».

BRUNO MISERENDINO

ROMA. «È come temevamo. Senza correttivi veloci, il nuovo parlamento vedrà leghie, partiti, partiti, pensionati, casalinghe, bevitori di barolo, eccetera...». Ironico nei modi, ma preoccupato nella sostanza, Giulio Di Donato riassume e interpreta il leit motiv dei socialisti dopo la stangata di Brescia. Un coro di «avevamo detto», sui rischi di «polonizzazione» del panorama politico italiano, che tende a riaccendere, di fronte al crescere delle spinte disgreganti, la proposta di sbarramento del Psi. «Proprio non capisco - dice Di Donato - come si fa a dire di no almeno a dei correttivi per le liste minori, almeno per incoraggiare aggregazioni...». Insomma, dicono a via del Corso, o correttivi o caos. E quindi ingovernabilità, proprio come a Brescia.

test di domenica. E comunque, dice ancora Di Donato, «se ci guardiamo intorno vediamo che le ipotesi in campo, alternative a quella di un'alleanza tra Dc e Psi, non sono realizzabili». Il partito degli onesti - dice - è un'ipotesi suggestiva, ma in politica contano i numeri e qui non li vedo. Sì, il Pri è andato bene, e sono contento. Ma sento che La Malfa, ora che ha raggiunto il 5% parla di estromettere Dc e Psi, mi pare francamente un parlare a sproposito». L'alternativa di sinistra? «Quella che propone Occhetto, a quattro cinque, sei, tre, è un'ammucchiata che non risolve nulla, che non porta da nessuna parte». «La proposta in grado di modificare la situazione - dice ancora Di Donato - c'è ed è l'unità socialista, ma il Pds non la percorre, è un partito oscillante, con cui abbiamo profonde divergenze. Quello che capisco è che del vecchio bipolarismo che rappresentava l'Italia, un polo e l'altro, quello democristiano, si è profondamente incrinato».

Botteghe Oscure «legge» il voto Preoccupa quella Quercia al 9,4%

A Botteghe Oscure si «legge» il voto di Brescia. C'è tanta preoccupazione. Luciano Guerzoni: «Il mancato accordo tra le forze di sinistra ha fatto perdere tutto». Umberto Ranieri: «Il Pds ancora non è percepito come elemento aggregante della sinistra». Gavino Angius: «Troviamo ora le forme possibili di raccordo a sinistra». Antonio Bassolino: «Non riusciamo a rappresentare il bisogno di antagonismo sociale».

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Nove e quattro. Certo c'è Bossi, c'è il «deserto» fatto dalle falde Dc, certo è un voto amministrativo. Ma comunque lo si legge quel 9,4 ottenuto a Brescia preoccupa il Pds. E tanto. A Botteghe Oscure (stretti tra un'esternazione e un'autodenucia di Cossiga) si prova a capire. Le prime battute sono per Luciano Guerzoni, che è responsabile degli enti locali. È appena tornato da Brescia: che clima c'è? Guerzoni lo definisce così: «Preoccupato. Con punte di allarme». Poi, aggiunge: «Cos'è accaduto davvero? Che tutto sommato i cittadini hanno risposto a quel che i partiti proponevano: la guerra di tutti contro tutti. Nessuna forza che proponesse un governo di cambiamento è riuscita ad essere elemento di coagulo rispetto alle contrapposizioni». Neanche la Quer-

cia? «Evidentemente no». Ma per il Pds va fatto un discorso un po' più complesso. «Vedi - prosegue - il Pds ha provato a trovare un raccordo con le altre forze di sinistra. Il Psi, però, non se l'è sentita. E alla fine ha perso tutta la sinistra». Ha perso la sinistra divisa e hanno vinto le spinte disgreganti: «Un altro sintomo del presentarsi della questione democratica anche a livello locale». Ha perso la sinistra e ha perso tanto il Pds: «Perché ancora non siamo in grado di disegnare una riforma delle amministrazioni dentro un grande progetto di trasformazione dello Stato». E ora? Che accade? «Nonostante tutto, il 25-30% dell'elettorato s'è ancora rivolto alle forze di progresso. E ha riconosciuto loro lo stesso identico problema». Quale? «Quello di candidarsi, uniti, alla guida

della città». Dunque, c'è chi guarda già al dopo. Ma ieri levanano banco soprattutto le analisi. Quella di Umberto Ranieri, per esempio. Uno dei leader dell'ala riformista da questo giudizio del voto: «È un estremo segnale d'allarme». Insomma, rischiano di «sgretolarsi» le basi di consenso che hanno sotto i protagonisti della vita politica. «C'è un rigetto generale verso la classe politica». Tanto più verso un sistema che è incapace di riformarsi (il dopo 9 giugno, quell'attesa di riforma elettorale disattesa, insegna). Insomma, tutti devono riflettere, altrimenti vicino le Leghe, cioè la risposta di destra alle degenerazioni. Ce n'è per tutti, dunque. Per il Psi: «Che non riesce a divenire il soggetto aggregante della sinistra». Ma anche per il Pds, che non è percepito come un nuovo partito capace di coagulare altre forze». Ranieri vuole, dunque una Quercia con un «profilo» più forte: che significa un partito che da risposte «di sinistra, riformatrici ai veri problemi del paese», un partito che si dimostri estraneo alle diatribe del Palazzo».

Ancora, Gavino Angius, uno dei coordinatori, esponente dell'area dei comunisti democratici. Anche lui «è molto preoccupato». Nel voto di Brescia ci ha visto qualcosa di più di una crisi dei grandi partiti: ci vede i sintomi di quella che chiama «una vera crisi democratica, di rappresentanza». E poi c'è il voto alla Quercia: «Al di sotto di ogni previsione, anche la più pessimistica». Per questo è andata benino «Rifondazione». Che problemi pone? «Io sento la necessità di lavorare ponendosi l'obiettivo, se non di riunire, almeno di ricordare le forze». Raccordare, che significa? «Marcire divisi per colpire uniti. Certo, nelle forme possibili. Ma non vedo altre vie di fronte ai disgreganti della sinistra». Infine, il leader della sinistra del Pds, Antonio Bassolino. Anche lui nel voto di Brescia, vede sicuramente elementi legati alla «particolarità della situazione bresciana». Ma non si nega che ci siano anche problemi generali. Quali? La sua analisi è questa: «Il voto di domenica ha accentuato e aggravato una tendenza già in atto». In Italia, insomma, c'è una sorta di «tripartizione». La Dc, il Psi e i partiti di governo hanno il loro consenso soprattutto al Sud. Al Nord c'è Bossi e le varie Leghe. Così, la Quercia rischia d'essere soprattutto un partito del centro Italia». Una tendenza, questa, che si era già manifestata. Ma cosa ha detto in più Brescia?



Antonio Bassolino

«Ha mostrato l'affermazione del Pri e di Rifondazione. Due forze che hanno una «chiara caratterizzazione». Il Pds, invece perde. Perché? «Perché non riesce a rappresentare il bisogno di antagonismo sociale, che allora cerca altre strade». Insomma, per il Pds problemi «allarmanti», problemi «risoliti di identità politica e sociale». La Quercia va «rincisdata, va radicalata» in intere zone del paese, nel sociale. Guardando

al mondo del lavoro («anche nelle sue accezioni più moderne») ma anche a nuovi soggetti: «Io credo per esempio che il nostro rapporto con le nuove generazioni non sia mai stato così basso». E allora? «E allora è evidente che ci vorrà tempo per ricostruire tutto questo: ma se non risolviamo questi nodi rischiamo di perdere ciò che avevamo senza guadagnare forze nuove. La tendenza va invertita. E subito...».

Ieri dopo settimane di tensione nella maggioranza si sono dimessi gli assessori pds, pri, verdi e pensionati Solo i socialisti sono rimasti al loro posto. Ora si apre una difficile verifica con un fantasma: quello bresciano

E a Milano va in pezzi la giunta comunale

Sindrome bresciana a Milano. Da ieri il Comune è ufficialmente in crisi dopo settimane di tensione nella maggioranza. Al termine di una giornata convulsa si sono dimessi gli assessori pds, pri, verdi e del Partito pensionati. Rimangono al loro posto quelli del Psi. Dieci assessori dimessi su sedici, così, secondo la legge, scatta automaticamente lo stato di crisi.

PAOLA RIZZI

MILANO. Il vento di Brescia rischia di spazzare via anche la giunta di Milano. Da ieri a Palazzo Marino è formalmente aperta la crisi e dopo quindici mesi di vita stentata la coalizione rosso-verde-grigia (Pds, Psi, Pri, Verdi, Pensionati, Padi) pare destinata a dare forfait. Con lo spauracchio di elezioni anticipate, secondo l'insegnamento della «Leones»». La brusca accelerazione della crisi milanese, «congelata» da tre settimane (si era aperta il 4 novembre dopo la

manca approvazione del documento sull'ampliamento della Fiera proposta dal vicesindaco pidessino Roberto Camagni), è arrivata nella notte di lunedì, quando ormai i risultati elettorali brisceschi dipingevano un quadro politico all'insegna dell'«ingovernabilità». Fra i pochi soddisfatti i repubblicani che hanno preso la palla al balzo e hanno deciso di imprimere una svolta alla situazione milanese. Sono stati i primi a chiedere le dimissioni della giunta e lo hanno ribadito ancora ieri.

Sulla stessa linea il Pds, che ieri sera prima che iniziasse il consiglio comunale aveva già pronte le lettere di dimissioni dei propri sei assessori: dopo aver chiesto invano un chiarimento politico con partner nei giorni scorsi, a partire dalle questioni programmatiche, soprattutto urbanistica sulla quale si è incagliata la maggioranza, la Quercia milanese aveva riunito nella notte tra lunedì e martedì la direzione e il gruppo per consigliare e al termine aveva stilato un documento con cui si ritenevano le dimissioni della giunta «una premessa indispensabile per verificare e costruire le condizioni per il rilancio della maggioranza di sinistra e di progresso». A ruota Verdi e Pensionati, disposti entrambi a dare dimissioni e i loro due assessori al seguito dei pidessini. «Pronti a tutto» anche i socialisti.

E i socialisti? Da loro dopo un susseguirsi di riunioni, era venuto un secco no a qualunque ipotesi di dimissioni della giunta. Una posizione obbligata dopo le dichiarazioni del segretario nazionale Bettino Craxi - in visita lunedì a Milano - il quale, commentando la situazione bresciana, aveva invitato i socialisti milanesi «a non aprire crisi al buio». Il buio, ben chiaro ai partiti, è quello delle elezioni anticipate anche sotto la Madonnina. Secondo il Garofano questa sarebbe una strada scontata se la maggioranza rosso-verde-grigia si presentasse dimissionaria. «Con le dimissioni non ci sarà più questa maggioranza». Soprattutto non ci sarebbe più il sindaco, una preoccupazione in più per Paolo Pillitteri, protagonista di questo discorso di questa coalizione. A favore dell'ulteriore congelamento della crisi milanese ci sarebbe, secondo il Psi, il voto compatto della alleanza rosso-verde-grigia sul bilancio comunale ottenuto la settimana scorsa. Se crisi ci deve essere, il

Garofano vuole fare ricadere la responsabilità sugli alleati, figurando come il partito della governabilità. Ben diverso l'orientamento di Pds e Pri, per i quali l'apertura della crisi al contrario deve servire proprio per uscire dal «tra e protra», dalla palude e dall'immobilità che dall'agosto del 1990 ha paralizzato l'operato della coalizione, tre volte colpita da disegni, sussulti e vertigini. Con la formalizzazione della crisi scattano, secondo la nuova legge di riforma degli enti locali, sessanta giorni di tempo entro i quali le forze politiche devono esprimere un governo saldo per la città, oppure arriva il commissario che - Brescia docet - indice le elezioni anticipate. L'obiettivo, dicono i pidessini, è rilanciare l'attuale maggioranza dopo un serrato e serio confronto programmatico che scioglia tutte le ambiguità che finora hanno bloccato il governo del capoluogo lombardo. Per tutto il pomeriggio di ieri

susseguite riunioni tra pidessini, socialisti, repubblicani, si è convocata una giunta più volte riannunciata e poi sospesa, per decidere come presentarsi ieri sera in Consiglio comunale, una seduta da tempo convocata proprio per discutere della situazione politica milanese. Fermi fino all'ultimo i socialisti - «Se volete sfiduciarci, ma io da solo non lo faccio», andava dicendo il sindaco - mentre Quercia ed Edera proponevano di chiedere le dimissioni della giunta in aula, rimandando però la formalizzazione delle dimissioni a un prossimo consiglio. Un modo per andare incontro alle richieste dei socialisti di prendere tempo e contemporaneamente dichiarare aperta la crisi. Poi l'annuncio: gli assessori di Pds, Pri, Partito pensionati e Verdi si dimettevano. Dieci su sedici, un numero sufficiente per far scattare automaticamente lo stato di crisi in base alla legge 142 di riforma degli enti locali.

Rifondazione: «Non siamo forza residuale»

ROMA. Mirko Lombardi è soddisfatto. Non tanto per le 1200 preferenze che ha ottenuto, superando di 400 la capoluista Maria Fida Moro, ma perché, dice, a Brescia, dove «sono in crisi le rappresentanze politiche ma non i poteri forti», 7500 persone hanno detto di non essere disposte a rassegnarsi. E sono, aggiunge, gli elettori di Rifondazione comunista che hanno portato il movimento al 5,3% dei voti. Grandi è la soddisfazione in periferia e al centro. È soddisfatto il coordinatore Sergio Garavini ma anche altri due dirigenti nazionali, Ersilia Salvato e Fiamano Crucianelli. Secondo loro bisogna smettere le polemiche sulla «forza residuale di Rifondazione». Soprattutto da parte del Pds. Ovviamente è impossibile evitare il richiamo alla Quercia che a Brescia ha ottenuto il 9,4% contro il 16,4% ottenuto dal Pri lo scorso anno. «Il Pds - dice Garavini - ha subito una sconfitta perché si è presentato all'elettorato in ma-

niera ambigua, senza essere né una forza di opposizione né una di governo. Tuttavia questo non deve chiudere il dialogo tra noi e il Pds». Tanto più necessario - insistono Lombardi e Crucianelli - di fronte alla spinta moderata che viene avanti anche con il voto. Lombardi, entrato in Rifondazione solo da due mesi, è stato per anni segretario delle fabbriche nel Pci. A Brescia, dove ha fatto senso che altrove parlare di classe operaia. E da qui si muove per spiegare anche la sconfitta del Pds, che ha fatto una campagna elettorale in chiave amministrativista. Al contrario, insiste, di Rifondazione che ha fatto dello slogan «un'opposizione per l'alternativa» l'asse portante della sua battaglia. «Sono - conclude Lombardi - due partiti profondamente diversi ed è perciò sbagliato sommarli i voti per tentare di minimizzare la portata della sconfitta della sinistra. Ora si tratta di rimontarla».